Uno dei murales di Porta Ticinese con i quali gli anarchici manifestano il loro

deocassette, spirito d'iniziativa, pragmatica collaborazione con chi la pensa diversamente, per fare battaglie comuni: l'ecologia, la pace, la droga, il servizio militare, il nucleare.

Ecco allora un modello di anarchico un po' verde, un po' radicale, schierato a sinistra ma pronto a parlare con tutti, più vicino a Greenpeace che a Lotta Continua, con i capelli lunghi ma qualche volta con la cravatta. Certo lo stile di un tempo non è sepolto e rivive fra i «puri» della Federazione anarchica italiana o fra i «duri», un po' reduci e un po' punk, del circolo di via Torricelli. Ma le differenze sono minime, più di facciata che di sostanza, essendo finita l'epoca dello scontro ideologico ed emarginata la frangia dei caratteriali e degli incontrollabili.

«Nessuno crede più alla politica a tempo pieno e nessuno ha più certezze», dice **Mauro De Cortes**, 31 anni, origine spagnola, un protagonista di oggi che rifiuta ovviamente il ruolo di leader: «Il nostro attivismo è soprattutto culturale, di approfondimento, di studio, di diffusione del pensiero anarchico. Le battaglie si fanno su temi specifici, come ad esempio quella per il servizio civile senza divisa».

Cesare Vurzio, l'amico di Pinelli, ammette che, almeno fra i giovani, c'è meno disponibilità al sacrificio e all'impegno totale. Sono tanto, troppo diversi da lui, operaio che ha sempre fatto soltanto fatica e vita grama. «Anche se meno evidente, lo spirito di ribellione è però più diffuso. Non più contro un'autorità costituita, ma contro un modo di vivere gerarchico, spersonalizzato, alienante». Lui, invece, non è cambiato, dal tempo in cui, giovane emigrato nella Milano del dopoguerra, frequentava il circolo «Sacco e Vanzetti», dove conobbe Pinelli: «Io, il rancore per Calabresi lo provo ancora oggi. Certo, come uomo, mi dispiace la sua fine. Io non sarei capace di uccidere una mosca. Ma come poliziotto proprio no. E' il responsabile e la vittima del sistema che ha ucciso Pinelli».

Alla libreria «Utopia» di via Moscova, gli anarchici che la fondarono nel '76 si sono convertiti alle carte di credito e una clientela variegata paga con l'American Express i libri di Bakunin e Malatesta, i gadget natalizi, i fumetti, le magliette e i titoli di ogni casa editrice, senza preclusioni. Sui banchi, accanto alla «Rivista Anarchica», a «Umanità Nuova» e a «Volontà», il trimestrale di approfondimento ideologico, si può trovare di tutto: da Pasolini a Topolino. Nel sotterraneo, al giovedì, si ritrovano gli studenti anarchici e, ogni due sabati, conferenze e dibattiti. Sul fondale anarchico, si parla di culture popolari cancellate, di etnie e potere, degli esclusi dalla storia.

Fausta Bertinotti, che ci lavora da sempre («felice, perché posso vivere secondo le mie idee») ora si occupa anche del collettivo «Le scimmie», «perché anche il femminismo è un tema dell'anarchia, un valore in più, come rifiuto della sottomissione, dell'autorità».

«Un valore da approfondire, perché qualche ragazzo scambia l'anarchia per il farsi i fatti propri», dice **Ilaria**, giovanissima compagna, convertita perché delusa dal linguaggio «politichese» in voga persino nel mondo studentesco. «Qui ho trovato amici, rapporti più spontanei, più veri. Dedico al movimento il mio tempo libero, ma faccio anche altre cose. Mi piace scalare le montagne...».

Tiziana, 18 anni, un look da paninara nera, anfibi, giaccone di pelle e chioma selvaggia, sogna di viaggiare, appena avrà terminato gli studi di operatore turistico, «senza famiglia, senza marito e forse senza figli». Ha abbracciato l'anarchia sull'esempio del fratello maggiore, oggi barista convertito a vita privata. L'altra fede è quella rossonera, il calcio seguito anche in trasferta, fra i tifosi della «Fossa dei Leoni», con l'amore per il Gullit ribelle e libertario e tante riserve per «il nostro presidente, il Berlusconi simbolo dell'autorità e del capitale».

Pietro, 20 anni, tecnico delle luci ai concerti rock, lavora sei mesi all'anno per poterne dedicare altri sei al movimento. «Perché sono anarchico? Ti racconto la storia di quando ero bambino. Stavo poco tempo con i miei genitori e crescevo nella cascina di un contadino. Era un anarchico senza sapere di esserlo e io, fra polli e galline, ho capito che cosa significa essere semplici e chiari».

Massimo Nava